

Da Parigi

# La Biennale dei giovani

Giovanni Joppolo

La Commissione Internazionale della nona biennale dei giovani ha dato di nuovo un panorama autentico e completo di tutte le tendenze scaturite dai giovani artisti dei paesi industrializzati. I corrispondenti internazionali di questa manifestazione (critici e, da poco, anche artisti) avevano proposto 700 nomi e la Commissione ne ha selezionati circa cento: operatori inseriti da due o tre anni (più o meno) nell'ambito di una ricerca «professionistica». Un centinaio di artisti che diventano veri e propri campionari delle tendenze recentemente stabilitesi sul mercato. I metodi estremamente capillari di questa «macchina-biennale» riescono sempre di più ad evidenziare il terreno delle nuove ricerche. Una rappresentatività quasi perfetta delle tendenze e delle contraddizioni nell'ambito di una medesima tendenza.

Al di là della struttura organizzativa, le opere presentate: si parla sempre di più di «variazioni minime». Variazioni intorno alle proposte concrete di questi ultimi sei anni (nuova pittura, body-art, «arte» sociologica, process art, video e mass media). Per quanto riguarda gli esperimenti sul corpo, non è fondamentale esaminare come si sviluppino queste varianti (da Gina Pane e le sue lamente di rasoio, per esempio, si arriva alle pillole per curare la schizofrenia di Marina Abramovic); siamo invece colpiti dalla presenza della morte che appare ovunque, come se il cadavere fosse uscito dall'armadio dove lo si lasciava marcire di nascosto per puzzare all'aperto, riflesso lucido e violento di una società ideologicamente malata: e numerosi sono gli artisti che assumono oggi questa lucidità, proponendo variazioni infinite di questa reale accusa.

Se si esamina invece un aspetto meno «hard» di queste ricerche corporali, con i lavori di Urs Luthi o Luciano Castelli, si è addirittura sconvolti dal dilettantismo aperto. Queste immagini che, secondo gli operatori stessi, tendono a far scomparire «l'opposizione maschile-femminile» ci fanno immediatamente pensare — con le loro giustificazioni e discorsi teorici — a lavori più seri portati avanti dalla psicoanalisi, appunto a livello teorico; se si considerano poi gli esiti pratici, le foto di Luthi e di Castelli scompaiono di fronte al lavoro musicale di un David Bowie, senza parlare dei film di Warhol: di fronte ad esperienze più mature e sconvolgenti nell'evidenziare questa tematica dell'ambivalenza nell'inconscio dell'individuo. Sempre nell'ambito del dilettantismo, si è colpiti dalle insufficienze dei lavo-



ri di coloro che utilizzano i mass media in questa biennale. Uno sforzo più coerente di impegno politico è dato dagli artisti cosiddetti sociologici; ma anche in questo caso si sorride di fronte ai risultati: questi operatori non riescono di certo a dare un lavoro efficace e maturo, soprattutto perchè sembrano scoprire con ingenuità e entusiasmo dei dati e degli strumenti tramite i quali sociologia, antropologia e urbanistica lavorano già da parecchi anni. Diventa chiaro che questo entusiasmo non metterà di certo in crisi l'ideologia del potere se, sin dall'inizio, rimane privo di una base scientifica seria nella sua lotta contro il potere.

Le ricerche sull'ambiente sono presenti in questa biennale per dimo-

strare appunto come il potere riesce oggi a confinare nelle sale di un museo qualsiasi proposta alternativa.

Rimangono gli operati prettamente pittorici di cui gli esiti sono chiaramente meno improvvisati. Le ragioni oggi di dipingere esistono. Le ricerche si moltiplicano: per Berghuis, Pincemin, Isnard o Cotani esiste la necessità di portare avanti un codice di percezioni e una dialettica con determinati strumenti. Soddisfazione individuale nel dipingere con la certezza di non essere programmati da un concetto di «novità» come lo sta vivendo il capitalismo.

Questa biennale rende conto di un terreno, problematico di cui non si possono velare i pericoli.

Giovanni Joppolo